SILVIO MATTEODA E LE SUE ARTI

NINO TAGLIANO

Pittore, scultore e architetto, l'artista nato a Saluzzo nel 1886 ha passato gran parte della sua vita a Roma

Silvio Matteoda, "Campiello" (Foto: Archivio Matteoda)

Parlare oggi del pittore saluzzese Silvio Matteoda vuol dire riprendere il filo di un discorso che mi riporta al gennaio 1963, quando la Galleria Fogliato di Torino tenne una sua personale, recensita dai critici Marziano Bernardi, Luigi Carluccio e Angelo Dragone. Quest'ultimo su "Stampa Sera" scrisse: " ... con un solido impianto, non senza qualche essenziale stacco del colore che colpisce per la sorprendente modernità ... ...", mentre la stessa Galleria inviava una lettera, che così esordiva: "... La ringraziamo per aver scelto la nostra Galleria quale primo contatto con il pubblico e critica ...".

Perché si parla di "primo contatto con il pubblico e critica" nel 1963, quando l'artista compiva allora settantasette anni?

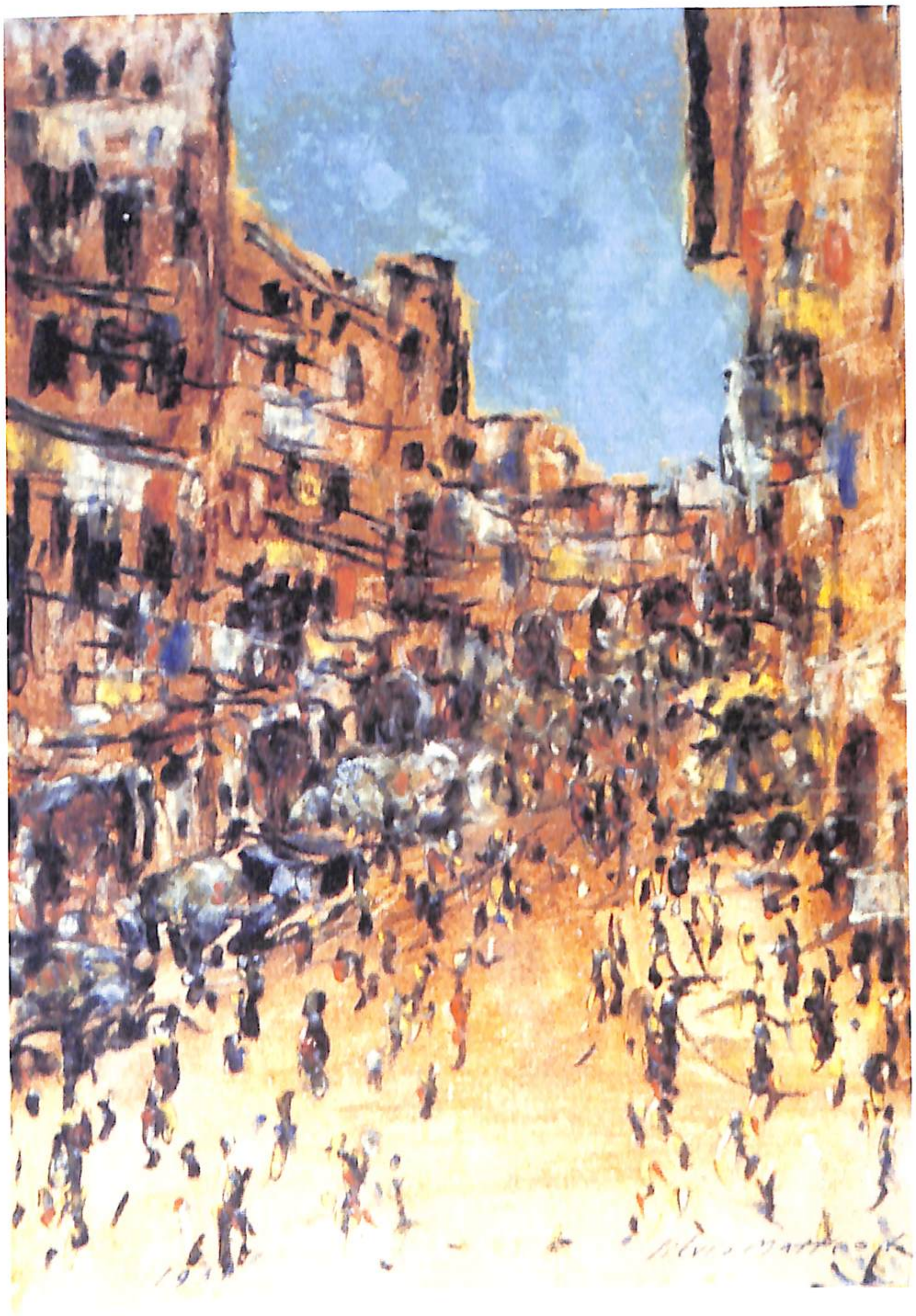
Mi pare dunque giusto cercare di far vivere, con il fondamentale ausilio di una lunga e documentata ricerca, il percorso di questo nostro concittadino, pittore, scultore e architetto, nato il 25 agosto 1886 senza conoscere l'affetto della mamma, Annetta Savio, che perì giovanissima nel dargli la luce, mentre il padre Luigi, notaio in Saluzzo, muore prematuramente sette anni dopo. Si era risposato, il padre, con Lucia Mantegazza, figlia del famoso scultore: dai due matrimoni nascono otto figlioli.

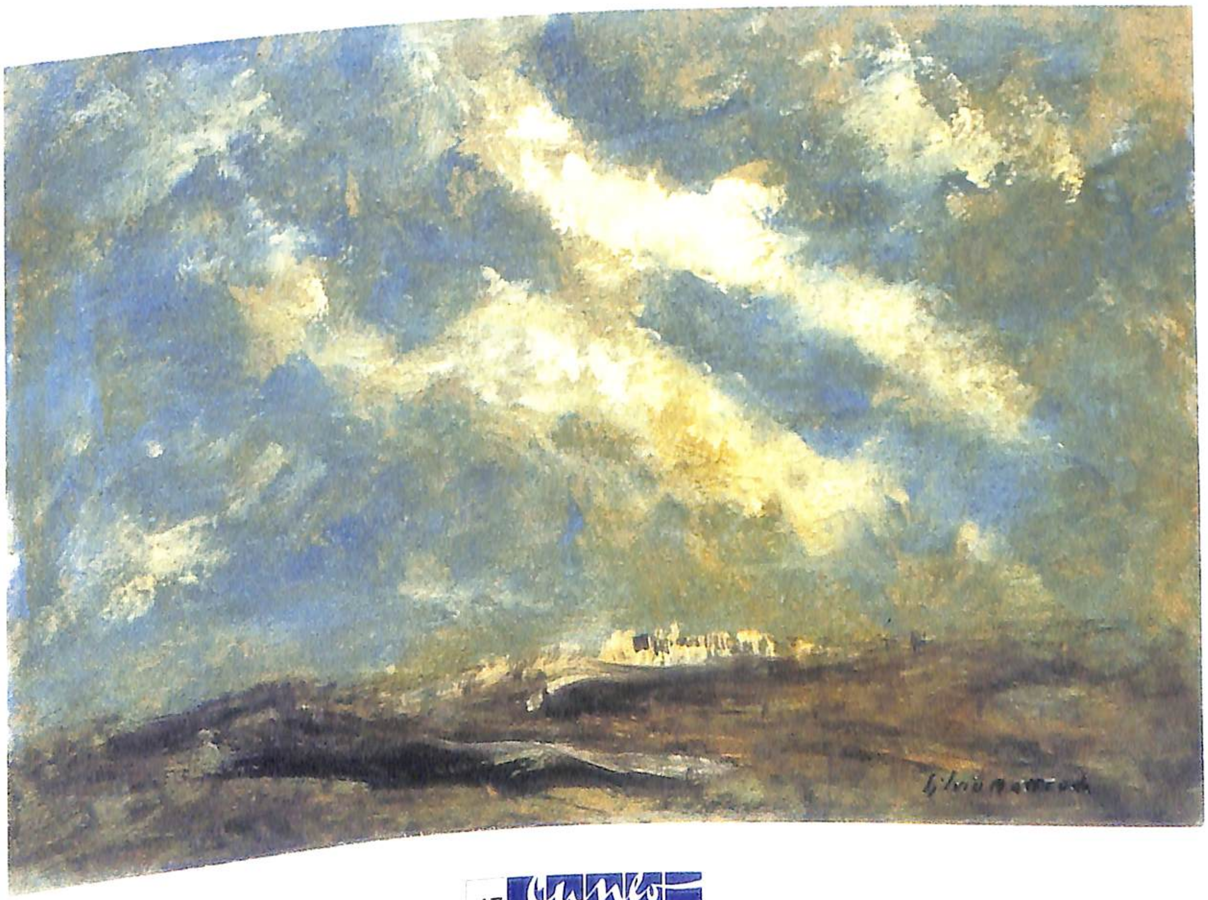
Silvio adorava la figura del padre e quando la famiglia trascorreva la villeggiatura nella cascina "Il Merlino", poco distante da casa, nei pressi della frazione "Ruata Eandi" sulla strada per Scarnafigi, " ... il padre, temperamento di poeta, di buon mattino tornava in città per le incombenze professionali, il fanciullo, sgambettando, lo accompagnava per un buon tratto di strada, fino alla "Tagliata" sul cui ponte sostava ad osservare le acque sottostanti, inebriandosi nell'ammirare la vetusta città adagiata sul colle, ingemmata e ridente per il sorgere del sole. Ed alla sera, ritornando in attesa, vedeva stagliarsi sullo sfondo della città, avvampata dal tramonto, l'alta figura del padre in abito bianco, alla quale faceva vivo contrasto l'ombra lunga e scura ..." (Galleria Ippocampo – Bologna).

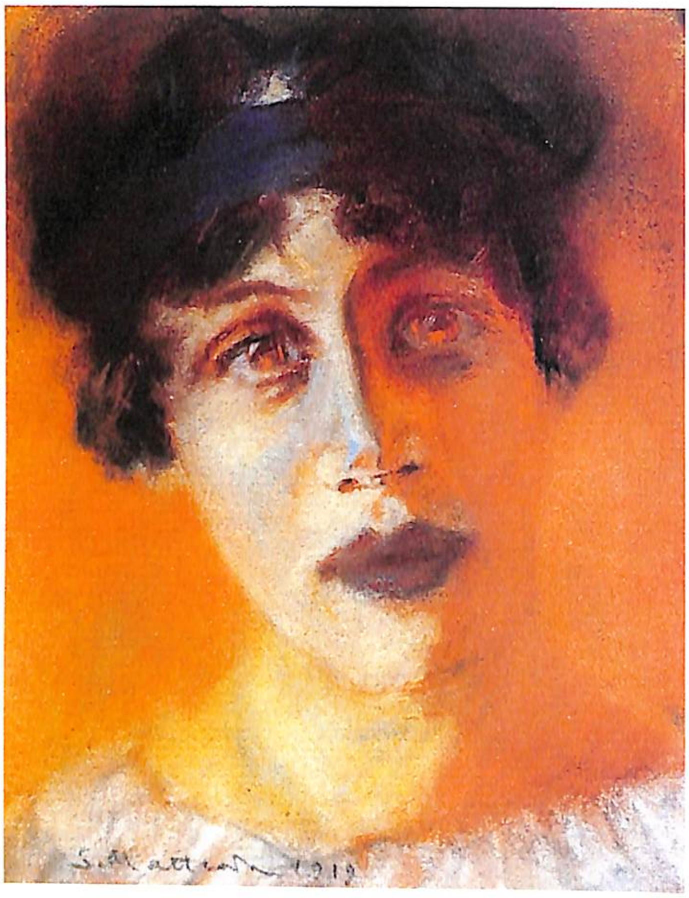
È in questa atmosfera che Matteoda cresce e assimila il profumo dell'Arte e poi affronta disinvolta-

mente gli studi fino alla frequentazione della Accademia Albertina di Torino, poi a Roma all'Istituto Superiore di Belle Arti e della Scuola Superiore di Architettura.
Matteoda si rivela subito dotato di forte carattere e tenace volontà; dipinge con scioltezza e personalità, rispettoso nella composizione, ma non incatenato nei rigidi insegnamenti accademici, estraneo all'ondata futurista del movimento di Marinetti del 1909.
Il professor Gastone Breddo, vice Direttore dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, così si esprimeva nella presentazione dell'unica monografia: " ... lontano da ogni esibizionismo, da ogni clamore, quanto distante da ogni imbroglio culturalesco e dai tanti trucchi ermetici ...".
Come architetto Matteoda brucia letteralmente le tappe e tra il 1909 e il 1914, come da documentazione autentica del Prefetto e del Sindaco di Roma, nonché del Notaio Garelli di Torino, è progettista e direttore lavori nelle costruzioni e ristrutturazioni nella Capitale in Via Giulio Cesare, Via Trionfale, fuori Porta San Giovanni, Castel Gandolfo, Via Giordano Bruno, Via dei Gracchi, fuori Porta Cavalleggeri...
Come scultore, Matteoda elabora il progetto e modello in plastica del Generale Manunta a Sassari, eseguito dal prof. Sartorio.
Nel 1915, allo scoppio della prima Guerra Mondiale, Matteoda viene chiamato in servizio con il grado di Capitano, inviato al Fronte e il 12 ottobre 1916, lanciando all'assalto il suo battaglione, è gravemente ferito, colpito al collo da una pallottola che fuoriesce dalla schiena. Vagherà per mesi in vari ospedali, miracolosamente sopravviverà e verrà insignito di medaglia d'argento al valor militare. Riesce altrettanto fortunosamente a salvare una ampia documentazione di disegni e ritratti di commilitoni ripresi in trincea, una raccolta nella quale " ... traspare tutta l'angoscia ed il terrore della morte incombente nella cupa atmosfera della guerra ... perché ognuno sentiva tonfare entro il suo cranio, terribili, i minuti che precedono l'ora dell'assalto ..."

A destra: Silvio Matteoda, "Via Vanchiglia". Sotto: Silvio Matteoda, "Tempo minaccioso" (Foto: Archivio Matteoda)







(Vittorio Locchi – *Bozzetti e schizzi di guerra* – Carso 1915-1917).

A guerra ultimata, nel 1918, Matteoda riordina dipinti, schizzi, disegni e si presenta per la prima volta con una personale a Roma, in Piazza Trinità dei Monti. Nello stesso anno e nel successivo è a Torino alla *Promotrice di Belle Arti*, alla *Amici dell'Arte* e alla *Promotrice di Belle Arti* di Genova.

Finalmente ritorna a Saluzzo, dalla sua famiglia. È l'anno 1919 e manca da casa dal 1908.

In dodici anni Matteoda ha studiato, dipinto, fatto il militare e la guerra, lo scultore e l'architetto. Ricorda con amarezza che i pittori dell'epoca lo chiamavano in senso dispregiativo "Cézanne", il grande innovatore della pittura messo al bando dalla critica ufficiale del suo tempo, ma non può sapere che il "Comanducci", nella sua prima edizione del 1935, lo definirà "precursore fin dal 1911 delle tendenze avanguardiste attuali".

Fiero del suo temperamento, Matteoda rifiuta di essere immischiato col potere politico che gli aprirebbe la strada del successo "alla moda" e decide che il percorso artistico della pittura lo continuerà in assoluto isolamento disertando tutte le mostre e le manifestazioni.

Sopra: Silvio Matteoda, "Volto di donna". Sotto: Silvio Matteoda, "Prima dell'assalto"(Foto: Archivio Matteoda)

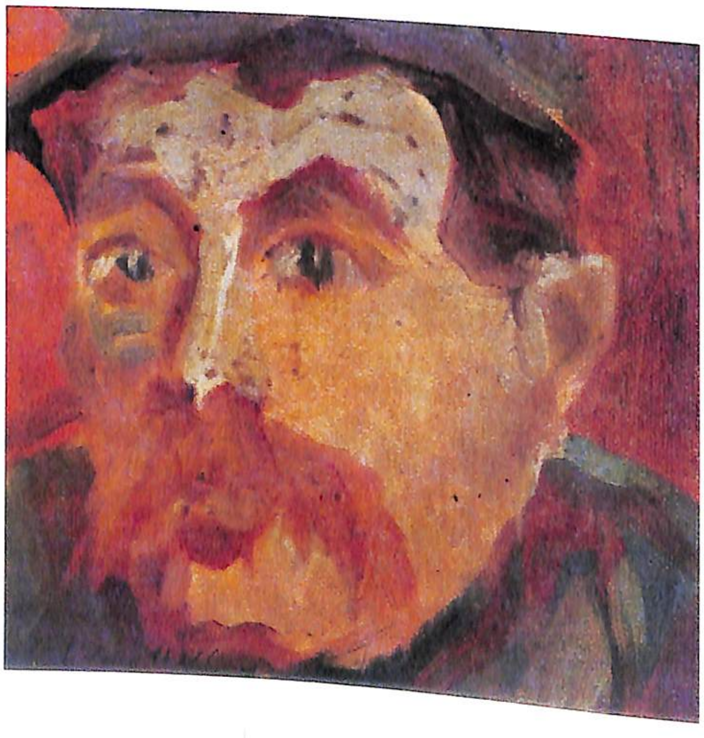
Inoltre l'esperienza maturata a Roma nel campo della progettazione lo convincono a proseguire senza esitazione il cammino dell'Arte architettonica.

Nella sua città conosce e sposa Anita Peyretti, anche lei delicata pittrice, figlia del prof. Francesco Peyretti, medico primario chirurgo all'Ospedale Civile di Saluzzo. La quiete provinciale lo aiuta a riprendere la sua attività, mentre la moglie, dolcissima e colta, gli crea attorno un ambiente rassicurante e lo rende felice con la nascita del figlio Michelangelo.

Matteoda dipinge in libertà, con stile personale estremamente moderno, fatto di tocchi rapidi ed efficaci mentre la tavolozza "... ricca di modulazioni varie e sensibilissime, risente della stagione impressionista e delle varie esperienze post-macchiaiole ... sempre in grado di tradurre la realtà poetica con finezza di tocco e straordinaria chiarezza d'immagini" (Guido Ferrero – *Pittori piemontesi del '900*).

Certamente arieggiano nelle sue opere le intense emozioni "Depisisiane": i personaggi sono solo segni in movimento, semplici "svolazzi" come troveremo nel miglior Spazzapan dell'epoca dei "Sei di Torino". In definitiva il pittore si diverte, si appaga, si realizza.

Matteoda non ha preoccupazioni di sorta e non conosce soste poiché, freneticamente, si rituffa nel-



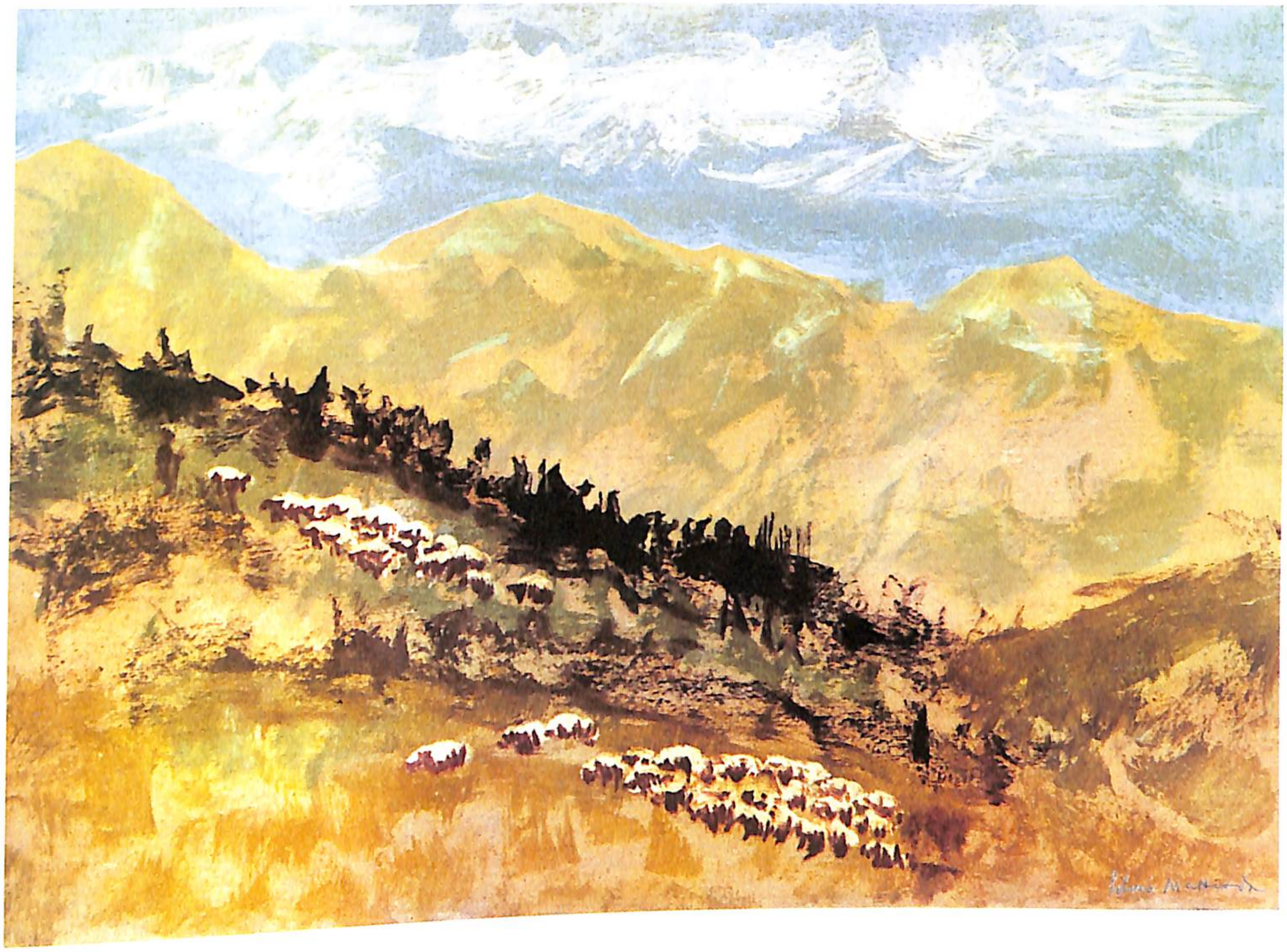
I pittori dell'epoca lo chiamavano in senso dispregiativo "Cézanne", il grande innovatore della pittura messo al bando dalla critica ufficiale del suo tempo

la progettazione. Saluzzo, col sindaco Pivano, inizia una stagione di importanti opere e lo chiama a progettare l'apertura della strada di collegamento tra l'Ospedale e la Ferrovia, ora via Piave. Matteoda crea la cooperativa "Casa Nostra" per la costruzione di "casa popolare" proprio in quella nuova via, primo esempio in Piemonte di condominio e attuale costruzione con portici, lunga esattamente 100 metri, a quattro piani e due "torrini". Matteoda completa la stessa via dal lato opposto: fabbricati stilisticamente armonizzati con "Casa Nostra" formano una delle strade più eleganti, integrando il tutto con la definitiva sistemazione della adiacente attuale piazza Dante.

E poi la palazzina "Ardussi" ora proprietà Olivero in corso Roma; la casa "Mondino e Aonzo" a tre piani d'angolo tra piazza Cavour e Piazza Garibaldi, lunga 60 metri, ove oggi esiste la pasticceria "Piazza Affari" e tanti altri importanti progetti e lavori che non stiamo ad elencare.

Matteoda è chiamato a Cuneo per il corso Nizza, a Savigliano per la via del Sole, ad Alba e in tutta la provincia. Impegnato in vari progetti di tombe e sepolcri, concorre per la realizzazione del monumento ai Caduti a Saluzzo assegnato allo scultore Bianconi, classificandosi quarto su 27 concorrenti. Viene invitato a Torino per importanti lavori nella zona "Crocetta" e nel 1925 si trasferisce in questa città.

Verso la fine degli anni '30 si ritira solo in parte dalla attività di progettista per godersi finalmente la famiglia. La febbrile attività lo aveva portato in giro per l'Italia senza



Silvio Matteoda, "Greggi sulla dorsale" (Foto: Archivio Matteoda)

soste, a Venezia, Napoli, Firenze, Genova, oltre al periodo romano. Quando scoppia la seconda Guerra Mondiale Matteoda è richiamato in servizio a Torino. I bombardamenti purtroppo distruggono quasi intieramente la casa, buona parte dei disegni di guerra e i dipinti che gelosamente custodiva.

Nel 1965 il figlio, ormai laureato in Ingegneria, si trasferisce con la famiglia a Padova ed egli, vedovo da alcuni anni, lo segue. È proprio il figlio che due anni prima, nel 1963, dopo quasi mezzo secolo di silenzio, lo convince ad esporre i suoi lavori in una "personale" presso la Galleria Fogliato, come abbiamo scritto all'inizio.

Quella mostra ebbi occasione di visitarla, come pure quella dell'ottobre 1967 a Cuneo nella Galleria Etruria. Da poco tempo le gallerie incominciavano ad esporre le esperienze "informali" ad un collezionismo ancora troppo legato al figurativo esplicito di Giacomo Grosso e Luigi Serralunga, che rappresentavano, ad esempio, composizioni floreali pregevolmente "veriste", mentre Piero Martina incantava dipingendo una rosa con un "giro di pennello".

Matteoda si collocava quale punto coordinante: non fredda riproduzione, ma neppure irriconoscibile nella forma, la sua pittura era spigliata e vivace, soprattutto coloristicamente personalissima.

Da allora il figlio fece conoscere le opere del padre in "personali" e collettive in tutta Italia e all'estero, con buon riscontro di critici quali Felix-Henri Len di Parigi, Giulio Gasparotti di Venezia, Giorgio Ruggeri di Bologna, Giovanni Cenna di Verona e tanti altri ancora, mentre la bibliografia comprende tra gli altri il *Comanducci* 1935-1945-1962, *Bolaffi* varie edizioni, *International Directory of Art* di Berlino, la *Peinture Italienne Contemporaine* a cura dell'Istituto Europero di Storia dell'Arte, ecc.

Quando mi sono accinto a parlare del pittore ho scoperto di essere in presenza di un'artista completo, che sicuramente meriterebbe una approfondita analisi in ognuna delle Arti così genialmente praticate. Tuttavia, anziché soffermarmi sulla pittura, ho ritenuto doveroso dare notizia anche delle altre sue passioni e professioni, senza l'ambizione di esserne "critico", ma con l'obbligo di documentare affinché non si perda la memoria di personaggi, che certamente hanno lasciato il segno del lavoro, dell'ingegno e della intelligenza.

Matteoda muore a Torino il 5 gennaio 1977 e riposa nel cimitero di Saluzzo, nella tomba di famiglia lungo il muro di cinta - campo nord-ovest -, accanto ai suoi cari.

Dopo tanto girovagare è tornato al suo paese " ... che vuol dire non essere solo, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei, resta ad aspettarti" (Cesare Pavese – *La luna e i falò*).

Ringrazio l'ing. Sergio Matteoda per aver messo a mia disposizione il prezioso materiale familiare, la dott.ssa Antonella Rey dell'Archivio Storico della città di Saluzzo per la cortese collaborazione e l'amico Paolo Infossi che mi ha fornito una indispensabile documentazione e mi ha incoraggiato, con la passione per l'Arte che ci accomuna, a scrivere queste note.